

Il contesto internazionale. La guerra fredda.

Sergio Dalmasso

L'eredità della guerra

La seconda guerra mondiale termina tra il maggio e il settembre del 1945 lasciandosi alle spalle lutti, distruzioni e una drammaticamente inedita situazione umana e sociale.

L'URSS è il paese più colpito con oltre venti milioni di morti, soprattutto giovani e la grave distruzione dell'apparato produttivo. Il razzismo hitleriano verso i russi si è manifestato pesantemente e verso la popolazione civile e verso i prigionieri (tre milioni scomparsi, spesso per fame). La ricostruzione implica uno sforzo gigantesco, con aumento della giornata lavorativa, nell'industria e nelle campagne addirittura sino a dodici ore, la compressione dei consumi individuali, oltre che delle libertà politiche.

L'Europa ha quindici milioni di morti. Per la prima volta, quasi a monito di quanto accadrà in seguito, il numero dei civili supera quello dei militari. La Polonia perde il 22 % della popolazione, la Jugoslavia il 10,6%. Paiono, al confronto, di poco conto altre percentuali, per quanto drammatiche: lo 0,8% della Gran Bretagna, pure in guerra dal primo giorno su tutti i fronti e colpita da tremendi bombardamenti, l'1,5% del Belgio. Quattro milioni i morti della Germania (un milione di civili), mentre l'Italia esce in condizioni umane ed economiche disastrose con 400.000 morti (200.000 in meno rispetto alla guerra del 1915-18, che pure era localizzata in un'area geografica limitata e che coinvolgeva i soli militari, a dimostrazione della assurda pesantezza e dei terribili costi umani di questa). La deportazione nei campi di concentramento ha ucciso milioni di civili (sette milioni di russi, cinque di cinesi, quattro di polacchi).

Anche l'Asia vede distrutti paesi e popolazioni. Tra i militari un milione di giapponesi, sei di cinesi, cinque milioni i civili cinesi periti per le deportazioni.

Ingente il costo economico delle spese belliche, pagato nell'ordine da USA, Gran Bretagna, Germania, URSS, Giappone. Ancora maggiore quello determinato dalle distruzioni dell'apparato produttivo e dei trasporti, dalla necessità di ricostruire case, strade, ferrovie, servizi ... Solamente dopo alcuni anni, i singoli paesi avranno recuperato i livelli dell'anteguerra.

Il prezzo pagato dalle popolazioni è altissimo: i bombardamenti sulle città sono uno dei volti più tragici del conflitto. Nella prima fase di ostilità è Londra la città ad essere colpita maggiormente (l'attacco più intenso è quello del 23 agosto 1940). Coventry è rasa al suolo in modo così sistematico da far coniare il verbo “coventrizzare”. Belgrado è distrutta nell'aprile 1941, all'inizio dell'attacco tedesco alla Jugoslavia. Alle spalle il primo bombardamento a tappeto, quello su Guernica nel corso della guerra civile spagnola.

Quando mutano radicalmente le sorti della guerra, sono, invece, le città tedesche ad essere distrutte: Amburgo (24- 31 luglio 1943), Berlino (18 novembre 1943), in particolare Dresda (13-17 febbraio 1945).

La convinzione, simboleggiata dalla fotografia in cui soldati statunitensi, inglesi e sovietici si incontrano, sconfitta la Germania, e si abbracciano è che questo sarà l'ultimo conflitto, che le sofferenze, le morti, le distruzioni, i crimini siano stati tali e tanti da non potere essere mai più ripetuti, che il nazismo e il fascismo siano sconfitti per sempre e non più riproponibili.

Nella seconda parte della guerra, alcuni incontri tra le potenze vincitrici hanno certamente avuto al centro gli accordi per gli sforzi bellici contro Germania e Giappone, ma hanno iniziato a porre le basi per l'assetto dell'Europa e del mondo, in tempo di pace.

Nella conferenza di *Teheran* (28 novembre-1 dicembre 1943) le tre maggiori potenze alleate (USA, Gran Bretagna, URSS) coordinano l'impegno militare e decidono di aprire un secondo fronte

in Europa. A *Jalta* (4-11 febbraio 1945) Roosevelt, Churchill e Stalin si incontrano quando ormai il fronte orientale è stato sfondato e la Germania è presa in una morsa. Qui vengono ratificate le sfere di influenza tra le potenze vincitrici, sulla base della situazione militare. Sono discussi i confini polacchi, lo status della Germania post-bellica, l'ingresso dell'URSS nella guerra contro il Giappone, la struttura dell'ONU (il diritto di veto al consiglio di sicurezza).

La terza conferenza, quella di *Potsdam*, avviene a guerra ormai conclusa (17 luglio - 2 agosto 1945). Dopo la morte di Franklin Delano Roosevelt, il nuovo presidente americano è Harry Truman che modifica parzialmente le scelte del suo predecessore accusato di aver troppo concesso all'URSS. Per la Gran Bretagna, il laburista Attlee, vincitore delle elezioni politiche, sostituisce Churchill. I temi affrontati sono la smilitarizzazione della Germania, la divisione di questa e di Berlino in sfere di influenza che portano, di fatto, alla divisione in due aree (futuri stati), i risarcimenti di guerra, lo spostamento ad ovest dei confini polacchi (linea dell'Oder-Neisse).

L'*ONU*, che nasce con la conferenza di San Francisco (26 giugno 1945), sembra costituire una organizzazione internazionale capace di superare i limiti della vecchia Società della nazioni e di evitare nuovi conflitti e le stesse cause che li producono.

Al fantasma della crisi economica che ha coinvolto il mondo intero nel 1929 e che è stata tra le ragioni della guerra si risponde con gli accordi di *Bretton Woods* (luglio 1944). Se le intese politiche presumono di dare stabilità agli assetti tra gli stati, quelle economiche, nate per ispirazione di John Maynard Keynes, tentano di stabilire norme tra i vari paesi, la convertibilità fra le varie monete e danno vita ad istituzioni destinate a permanere nel tempo, pur in una realtà profondamente mutata, quali la *Banca mondiale* e il *Fondo monetario internazionale*.

L'egemonia statunitense si afferma anche in questo ambito. Venuta meno l'ipotesi di una moneta internazionale, il *bancor*, destinata a sostituire l'oro nella finanza internazionale, si dà vita ad un sistema di cambi fissi tra le valute, sulla base della loro convertibilità in oro o in altra valuta. Immediatamente il dollaro diverrà la moneta convertibile, significando il predominio statunitense e il declino inglese¹.

I trattati di pace sanano solo parzialmente situazioni che hanno contribuito allo scoppio della guerra.

A Parigi (febbraio 1947) si sigla la sistemazione di questioni di confine con la Finlandia e la Romania che cedono terre all'URSS, con l'Ungheria che torna nei vecchi confini e la Bulgaria. L'Italia perde le colonie oltre ad aree piccole al confine francese, maggiore a quello jugoslavo (con pesanti ricadute umane e politiche per la questione istriana). Resta aperta la questione dell'area di Trieste, sino al 1954 divisa in zona A, sotto controllo anglo-americano e zona B, sotto controllo jugoslavo. L'Austria, con l'accordo del settembre 1946, resta sotto occupazione sovietica. Lo sarà sino al 1955.

L'atomica. Il piano Marshall. Le prime fasi della guerra fredda

La guerra con il Giappone continua sino all'estate del 1945. Nell'agosto, su due città, Hiroshima e Nagasaki, gli USA lanciano due bombe atomiche che spingono il nemico a chiedere la resa incondizionata.

Il 16 luglio, ad Alamogordo, nel deserto del New Mexico, la bomba è stata sperimentata con successo.

La decisione di utilizzare la nuova arma sulla popolazione civile è presa dal presidente Truman. La motivazione ufficiale sostiene che essa risparmi molte vite, accorciando la guerra ed evitando mesi di scontri, con lo sbarco delle truppe statunitensi nelle principali isole giapponesi e conseguente resistenza di un paese stremato. In realtà, a queste considerazioni si somma la volontà

¹ L'URSS e i paesi del suo blocco denunceranno immediatamente gli accordi. Questi reggeranno gli equilibri dell'economia mondiale sino al 1971, quando gli USA, a causa delle loro difficoltà economico-politiche dichiareranno la inconvertibilità del dollaro in oro, mettendo di fatto fine ad un sistema che aveva retto tutto il dopoguerra e l'"età dell'oro".

di mostrare al mondo intero, e in particolare all'URSS, la potenza dell'atomica che garantisce a chi la possiede la totale egemonia militare sul mondo.

Oltre ad impedire l'espansione sovietica verso il Giappone cancellando sul nascere ogni sua pretesa su quell'area, Hiroshima e Nagasaki segnano un chiaro avvertimento all'URSS. Non a caso si parla per esse di ultimo atto della seconda guerra mondiale, ma anche di primo atto della guerra fredda.

Anche se il mondo politico e molti studiosi paiono non cogliere la novità e il "salto di paradigma" rappresentato dalla nuova arma anche, ma non solo, nella strategia bellica, essa significa una totale modificazione della stessa percezione che l'uomo ha di sé. Per la prima volta nella storia, una guerra può comportare la fine della specie umana e dello stesso pianeta:

Il 6 agosto 1945, giorno di Hiroshima, è iniziata una nuova era: l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima. Da quel giorno siamo onnipotenti; ma potendo essere distrutti ad ogni momento, siamo totalmente impotenti. Indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima: poiché la sua differenza specifica la possibilità dell'autodistruzione del genere umano non può aver fine con la fine stessa².

La certezza di una stagione di pace si incrina nel giro di pochi mesi. Le due maggiori potenze uscite vincitrici dal conflitto mondiale iniziano ad essere considerate come avversarie, come antitetiche. Svaniscono le speranze di creare una rete di regole e di istituzioni capaci di disciplinare gli assetti e i possibili contrasti internazionali.

USA e URSS si presentano, e sono percepite, come portatrici di valori universali, assoluti, tra i quali non esiste alcuna possibilità di dialogo e di confronto.

Il conflitto, stante anche la drammaticità dell'arma nucleare, viene combattuto con strumenti non tradizionali e spesso inediti.

Intanto, assumono grande importanza lo scontro ideologico e l'impatto di questo sull'opinione pubblica internazionale; le due potenze non si fronteggiano direttamente, ma su diversi e numerosi scenari, non più solamente europei. Tutte le situazioni locali perdono la propria specificità e vengono omologate agli schemi dello scontro in un contesto bipolare.

Il confronto è, almeno inizialmente, del tutto asimmetrico: gli USA hanno perduto 400.000 uomini, dispongono del monopolio dell'arma nucleare, possiedono un sistema produttivo, trasporti, servizi, infrastrutture non toccati dal conflitto, i due terzi delle risorse aurifere, la metà della produzione industriale, i tre quarti dei capitali investiti del mondo intero. La strategia tendente all'egemonia internazionale è conseguenza di questo predominio militare ed economico. Vanno a vantaggio del disegno statunitense il bisogno di pace molto sentito nei paesi europei, la campagna per l'estensione del sistema democratico in tutti i continenti, il controllo su tutti gli strumenti del capitale internazionale, la oggettiva perdita di ruolo delle due maggiori potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia, vincitrici nella guerra, ma confinate in un ruolo subordinato, come testimonieranno le vicende del decennio successivo.

L'URSS è in condizioni opposte, ma il suo prestigio politico è altissimo.

Per parte consistente della classe operaia, delle masse popolari e della intellettualità del mondo intero è la patria della prima rivoluzione socialista e dei soviet, è il paese dove è in corso, se non compiuta, l'emancipazione di grandi masse storicamente oppresse. La sua stessa storia contribuisce al "mito", dalla guerra civile e dall'assedio internazionale nel periodo immediatamente post-rivoluzionario ai piani quinquennali, dalla crescita economica degli anni Trenta alla vittoria nella guerra antinazista. La costruzione del socialismo, nonostante le difficoltà e le contraddizioni, è letta come inevitabile e la figura di Stalin risulta quasi divinizzata. L'estensione del socialismo ai paesi dell'Europa orientale sembra un altro passo verso l'affermazione universale.

Nonostante la devastazione e le perdite umane, nonostante lo svantaggio strategico, in particolare a causa del monopolio atomico degli USA, l'URSS può contare sulle potenzialità

² GUNTHER ANDERS, *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Torino, Einaudi, 1961.

militari convenzionali, sulle risorse naturali, sul fatto che uno scontro militare a breve tempo sia difficile a così breve distanza da un conflitto di sei anni, sulla possibilità di occupare parte dell'Europa occidentale in caso di attacco atomico sulle sue città.

Non indifferente il peso dei partiti comunisti occidentali (nel 1947 viene fondato il Cominform, organismo di informazione e collegamento che eredita in parte il ruolo della Terza internazionale) e di tutte le forze progressive, oltre alle modificazioni che già dal 1945 iniziano a manifestarsi nei continenti del "terzo mondo", a cominciare dall'Asia.

Conscia della sua inferiorità economica e strategica, l'URSS non "spinge" su rivendicazioni territoriali. Sono del 1946 due suoi cedimenti verso l'Iran (modifica dei confini dell'Azerbaigian) e la Turchia (rinuncia alla modifica parziale della convenzione degli Stretti).

A questo "moderatismo" sulla scena mondiale, l'URSS accompagna, però, comportamenti durissimi nella trasformazione dei paesi occupati, con uno schema che presenta alcune costanti:

- 1) formazione di governi provvisori in cui i posti chiave vengono assegnati ad esponenti comunisti
- 2) controllo della polizia, tramite il Ministero degli interni
- 3) riforma agraria e statalizzazione delle fabbriche
- 4) progressiva estromissione di esponenti di partiti borghesi e formazione di partiti unificati tra socialisti e comunisti
- 5) formazione di governi comunisti e costituzione di democrazie popolari
- 6) appiattimento sul modello sovietico nel regime interno e nella pianificazione economica.

Preoccupa in particolar modo l'URSS la politica americana verso la Germania. Vengono abbandonate tutte le ipotesi punitive. Il paese sconfitto è ormai fondamentale per l'alleanza occidentale che vede in un suo indebolimento la possibilità per l'URSS di inserirsi nel vuoto di potere creato.

È il timore di rinascita di una Germania unita e potenzialmente nuovamente pericolosa a spingere Stalin ad alzare i toni: nel febbraio 1946, il leader sovietico dichiara la fondamentale incompatibilità tra capitalismo e socialismo.

È contemporaneo il lungo telegramma inviato dall'incaricato d'affari statunitense a Mosca, George Kennan, in cui questi sostiene che la politica sovietica sommi le tradizionali insicurezze del paese ai dogmi del marxismo-leninismo. Questo intreccio rende impossibile e inutile ogni dialogo: gli USA debbono prefiggersi di combattere il comunismo in ogni area del mondo.

Il 5 marzo 1946, in un discorso a Fulton, nel Missouri, Churchill esorta allo scontro contro il pericolo comunista e conia un'espressione che entra nell'uso comune, sostenendo che dal Baltico all'Adriatico è scesa sul continente europeo una *cortina di ferro*.

La settimana successiva, il 12 marzo, è il presidente Truman a teorizzare la politica del contenimento del pericolo sovietico. L'annuncio dei prestiti al governo greco, impegnato nella guerra civile contro il movimento partigiano comunista e a quello della Turchia, paese confinante con l'URSS, è l'occasione per esprimere la vocazione del paese "guida del mondo libero", anche se la logica bipolare lo porta all'appoggio di governi reazionari:

il discorso di Truman del 12 marzo 1947 ha segnato una svolta nella storia americana ... Per noi nessun regime è troppo reazionario se è d'ostacolo all'espansionismo sovietico³.

Un ministro statunitense parla di *pericolo della mela marcia*, della possibilità cioè che l'affermazione comunista in una specifica realtà possa trasmettersi ad altre, contagiandole. La Grecia, cioè, potrebbe produrre un effetto domino sul medio oriente e sull'Asia minore. Così pure è da estirpare la presenza dei partiti di sinistra nei governi di Francia e Italia.

³ Dal discorso del senatore Henry Wallace, riportato dal "New York Times", 14 marzo 1947.

Il 5 giugno, in un discorso all'università di Harvard, il Segretario di stato George Marshall chiede ai paesi europei di presentare un progetto di ricostruzione economica, progetto che gli USA finanzieranno. E la data di nascita del *piano Marshall* o *ERP* (European Recovery Program) che segnerà i rapporti tra USA ed Europa occidentale.

La finalità è duplice: contribuire alla ripresa economica europea facilitando gli scambi commerciali nei paesi distrutti dalla guerra, integrare le economie e i mercati europei, ma anche contrapporre una Europa occidentale prospera sotto leadership USA all'URSS e al suo sistema produttivo.

L'offerta è inizialmente rivolta anche ai paesi dell'Europa orientale che però rifiutano. L'URSS abbandona la conferenza di Parigi (12 luglio 1947) in cui sedici stati aderiscono alla proposta. Il suo timore è quello di un'economia europea integrata in funzione antisovietica, il che significherebbe il crollo della sua egemonia su quelli che stanno diventando i "paesi satelliti". Ai suoi occhi il piano Marshall ha una valenza offensiva, è strumento del capitalismo.

È Andrej Zdanov a teorizzare la dottrina *dei due campi*, per la quale a quello imperialistico, militarista, aggressivo e contrario a qualunque autonomia dei popoli, si contrappone quello socialista. Per la politica staliniana, se lo scontro frontale non può portare all'espansione del socialismo, ha però la funzione di compattamento interno in tutto il blocco dell'est.

La Germania è il primo paese in cui le strategie dei due blocchi si scontrano. Il paese sconfitto, occupato, viene diviso inizialmente in quattro aree che fanno capo alle quattro potenze vincitrici (oltre alle due maggiori, Francia e Gran Bretagna). Nel 1947 la decisione angloamericana di unire i propri territori prelude alla creazione di uno stato tedesco occidentale, cancellando nei fatti l'ipotesi di un'area neutrale e smilitarizzata. Le scelte americane mirano preliminarmente alla rinascita di Germania e Giappone, anche a sfavore della Gran Bretagna:

Il rapporto privilegiato con Londra fu abbandonato a favore della priorità di ricostruzione del Giappone in Asia e della Germania riarmata in Europa. Dal 1947 al 1956 gli USA scalzarono sistematicamente la Gran Bretagna dalle sue zone di influenza puntando simultaneamente sul Medioriente e sul Giappone⁴.

La particolare situazione di Berlino, geograficamente all'interno dell'area sovietica, ma divisa in due (Berlino est e Berlino ovest, sotto amministrazione alleata) consente a Stalin di reagire impedendo le comunicazioni terrestri tra la Germania occidentale e la parte ovest della città.

È il *blocco di Berlino* (giugno 1948), il punto più alto della tensione tra USA ed URSS in Europa, risposta al via libera dato dal Senato americano al piano Marshall e alla riforma monetaria che dà vita al Deutschemark, chiaro preludio alla costituzione di uno stato.

Per mesi, tra il 1948 e il 1949, sono bloccate tutte le strade nel tentativo di inglobare l'intera città nella sfera sovietica costringendola a rifornirsi dei prodotti primari ad est. Gli americani rispondono con un ponte aereo continuo che rifornisce la popolazione e le truppe occupanti.

Stalin è costretto a cedere. Il blocco è tolto il 12 maggio 1949, con una grave sconfitta politico-diplomatica. La divisione della Germania è ormai nei fatti e permarrà per quarant'anni. Il 20 settembre viene proclamata la Repubblica federale che somma le tre zone occidentali e si presenta come baluardo ed avamposto del mondo libero. La risposta è la proclamazione, il primo ottobre, della Repubblica democratica che comprende la zona sovietica. Berlino rimane anch'essa divisa. La parte ovest diviene uno dei *lander* della repubblica federale.

Il Patto atlantico, la svolta del 1949, la guerra di Corea

⁴ JOSHEPH HALEI, *L'imperialismo del petrolio*, in "La rivista del Manifesto". Nello scritto, citando recenti studi di storici americani, l'autore documenta come sia Washington a volere dividere la Germania e come dalla concessione dei prestiti a Grecia e Turchia, negli Usa prevalga l'impostazione (Kennan, Byrnes, Forrestal) favorevole al riarmo tedesco e al rilancio del Giappone.

La guerra fredda produce inevitabilmente opposte alleanze militari. Nel marzo 1948 vede la luce l'Unione occidentale, alleanza militare tra USA, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e Lussemburgo. La sua estensione produce il *Patto Atlantico*, siglato a Washington il 4 aprile 1949.

Si aggiungono ai paesi precedenti Canada, Francia, Danimarca, Norvegia, Islanda, Italia, Portogallo. Nel 1951 aderiranno Turchia e Grecia. Nel 1954 la Germania federale.

Nettissime le polemiche in Italia e Francia. L'opposizione socialcomunista, accusa la maggioranza di mettere in discussione l'indipendenza del paese e di spingere verso un nuovo conflitto. La presenza del Portogallo, da decenni retto da una dittatura fascista, accresce lo scontro: per la sinistra è chiara la volontà di restaurazione che porta ad usare l'estrema destra fascista ed un paese colonialista, emarginando le forze che più hanno dato alla Resistenza.

Il patto, noto con la sigla di NATO, si prefigge di offrire difesa a qualunque stato, tra quelli firmatari, sia attaccato. L'articolo 5 sostiene che un eventuale attacco ad uno di questi sarà considerato come diretto contro tutte le parti.

I paesi dell'est risponderanno solamente anni dopo, con il *Patto di Varsavia* (14 maggio 1955).

Dal 1948 ha rotto i rapporti con l'URSS la Jugoslavia, alla ricerca di una strada autonoma che la porterà a collocarsi come leader dei paesi non allineati e a tentare scelte economiche (l'autogestione) parzialmente confliggenti con la pianificazione staliniana.

Nel 1949 accadono due fatti che modificano in misura consistente i rapporti di forza, sino a quella data, del tutto favorevoli al blocco occidentale.

Il primo è la costruzione della bomba atomica da parte dell'URSS. Dipenda o meno dalle informazioni fornite da scienziati occidentali e da "spie atomiche", mette fine al monopolio. La parità non è ancora strategica: gli occidentali possono colpire il territorio sovietico, mentre l'URSS può rivalersi solo parzialmente, attaccando l'Europa occidentale, da cui la necessità di costruire missili a lunga gittata, capaci di portare la nuova arma oltre oceano.

Gli USA rispondono ritrovando il vantaggio tecnologico con la bomba H (la prima esplosione avviene nel Pacifico settentrionale, il 10 novembre 1952), ma la replica dell'URSS è rapidissima: nell'agosto 1953 anch'essa fa esplodere la bomba all'idrogeno.

Nel quadro bipolare, la stessa esplorazione dello spazio assume significati militari e rientra nel quadro della guerra fredda. Quando nell'autunno del 1957, l'URSS lancerà il primo satellite artificiale, sarà fortissimo lo shock per il mondo occidentale che scopre la superiorità balistica dell'avversario ed inizia un programma di ricerca scientifica (e militare) che lo porterà a vincere la gara per la luna.

Il secondo fatto che modifica gli scenari internazionali è la vittoria della rivoluzione comunista in Cina. Dopo uno scontro durato, con fasi alterne, per decenni, le forze nazionaliste, appoggiate dagli USA sono cacciate dalla Cina continentale e si installano nell'isola di Formosa. Il primo ottobre 1949, Mao Zedong proclama la nascita della Repubblica popolare cinese. Il "sistema" comunista si estende dal paese più vasto del mondo a quello più popoloso, dopo essersi espanso nell'Europa orientale. Ha trionfato una rivoluzione contadina, in un paese storicamente arretrato, con un forte intreccio tra questione nazionale (la lunghissima resistenza anti-giapponese) e questione sociale.

Il confronto che sembra bloccato nel continente europeo si sposta in quello asiatico, dove India e Pakistan, Birmania e Sri Lanka hanno ottenuto l'indipendenza nel 1947 e l'Indonesia nel 1949 e dove la crisi dell'impero francese si sta manifestando apertamente in Indocina.

La stessa URSS reagisce con molta prudenza alla vittoria di Mao. Oltre alle differenze strutturali e culturali tra i due paesi, Stalin teme una politica autonoma da parte del nuovo stato che spezzi il monocentrismo del movimento comunista ed anche l'aumento della tensione in una nuova area, in una situazione che continua a giudicare di inferiorità strategica.

Sul fronte opposto molte le critiche al presidente Truman per la sconfitta in Cina. Gli USA hanno appoggiato i nazionalisti, ma questi hanno perduto progressivamente il consenso popolare, dimostrando anche incapacità nella conduzione della guerra civile e corruzione. Il presidente

democratico risponde approvando il piano NSC-68. Il piano Marshall non è più sufficiente, limitandosi alla sfera economica; è indispensabile incrementare le spese militari per riaffermare la superiorità perduta. Nello specifico si stanziavano fondi per incrementare la deterrenza atomica, ampliando l'arsenale, accelerando la messa in funzione della bomba H, ma anche aumentando la forza convenzionale (forze di terra, marina ...) pronta a combattere il nemico comunista.

Nel febbraio 1950 Joseph Mac Carthy, esponente della destra repubblicana, denuncia pubblicamente la presenza di comunisti in tutti i gangli della società statunitense, addirittura nel Dipartimento di Stato (duecento infiltrati). Presidente della Commissione per le *attività antiamericane* inizia ad inquisire chiunque, anche negli anni Trenta, abbia manifestato simpatie per la sinistra politica (non solo comunista). Cresce un clima di psicosi, fortemente presente anche nel cinema (si pensi a film western o di fantascienza), che provoca l'emarginazione dalla vita sociale, economica e culturale di chiunque sia sospettato di connivenza con il nemico. Tra gli inquisiti nomi celeberrimi della cultura (fra tutti Chaplin e Brecht). In questo clima matura la condanna a morte dei coniugi Rosenberg, accusati di spionaggio atomico. La condanna a morte, pronunciata nel 1951, viene eseguita nel 1953, nonostante una vasta campagna internazionale la presenti come il caso simbolo della assurdità della crociata anticomunista.

Per quanto Mac Carthy cada in disgrazia nel 1954, il *maccartismo* resta caratteristica costante della società americana almeno per tutti gli anni Cinquanta, ricomparendo in seguito in tutte le situazioni di tensione.

Non certo migliore la situazione ad est, con nuove ondate repressive in numerosi paesi. Oltre ad esponenti della Chiesa cattolica (in Polonia ed Ungheria), sono colpiti elementi "titoisti". L'accusa di titoismo, cioè di connivenza con il nemico, di revisionismo, di abbandono di ogni principio marxista è strumento per epurazioni in vari partiti ed al centro di processi condotti sul modello di quelli staliniani negli anni Trenta. Il caso più noto e significativo è quello della Cecoslovacchia in cui nel 1952 sono condannati a morte l'ex segretario del partito Rudolf Slansky e il ministro degli esteri Clementis⁵.

Tutte le incertezze del presidente Truman sull'aumento di spese militari sono superate dall'improvviso scoppio della guerra in Corea.

Occupata per quarant'anni dai giapponesi, liberata nel 1945, la piccola penisola viene divisa in due stati, secondo un confine del tutto arbitrario, fissato al trentottesimo parallelo.

Si formano a nord un governo comunista, capitanato da Kim Il-Sung, già attivo nella resistenza anti-giapponese in Manciuria, a sud un regime autoritario, filooccidentale, guidato da Syngman Rhee. Quando le truppe di occupazione (sovietiche a nord, americane a sud) lasciano il paese, la divisione, prevista come temporanea si è trasformata in definitiva.

Nel giugno 1950 le truppe del nord, denunciati sconfinamenti da parte dell'esercito avversario nel proprio territorio, attaccano il sud e conquistano in pochi giorni quasi interamente la penisola.

Truman risponde facendo presidiare Formosa contro un eventuale attacco cinese e sostenendo l'esercito sudcoreano con tutte le forze di stanza nel Pacifico, sotto il comando del generale Mac Arthur. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, riunito d'urgenza, condanna l'aggressione e ordina il ritorno alla situazione preesistente.

L'intervento americano riesce prima a bloccare l'avanzata nemica, quindi (settembre) a liberare la capitale Seul e a spingere i nordcoreani oltre il confine. La situazione è rovesciata: è ora il nord ad essere attaccato ed occupato. Mac Arthur si impadronisce della capitale Pyongyang e si avvicina al confine cinese.

Ancora una volta, data la logica del bipolarismo, un conflitto che poteva essere locale assume una valenza internazionale e coinvolge le maggiori potenze. Se l'URSS non ha favorito l'attacco comunista, limitandosi a controllare gli sviluppi della situazione (prova ne è la sua assenza

⁵ Vedi, ad esempio, il film *La confessione* di Costantin Costa Gavras tratto dall'omonimo testo del comunista cecoslovacco Arthur London e lo splendido *Angi Vera* dell'ungherese Fal Gabor, sulla formazione di una militante comunista nell'immediato dopoguerra, negli anni della guerra fredda e del culto della personalità.

dal consiglio di sicurezza)⁶, la controffensiva americana si basa sulla convinzione che il campo avversario non sia in grado di rispondere, soprattutto perché la Cina è esausta per i decenni di guerra. Accade il contrario. La vittoria contro la Corea del nord significherebbe la totale aleatorietà e fragilità delle conquiste comuniste in Asia.

Il governo cinese fa appello alla popolazione: i *banditi imperialisti* vogliono mettere in discussione l'autonomia del paese; occorre reagire. L'esercito cinese interviene e spinge a sud le truppe americane, sconfiggendo Mac Arthur nella gigantesca battaglia del fiume Yalu. A fine anno la situazione torna ad essere quella esistente all'inizio della guerra.

Il generale americano propone l'escalation: bombardare la Cina, usando anche l'atomica, invaderla partendo da Formosa, non solo bloccare l'avanzata comunista, ma distruggere la sua presenza nel continente. Le sue posizioni incontrano il sostegno di parte dell'opinione pubblica, ma mettono in luce le contraddizioni dell'amministrazione Truman, divisa fra tentativi di conciliazione e spinte belliciste (anni dopo si parlerà di “falchi” e “colombe”). Nel marzo 1951 Mac Arthur, usando una motivazione propria degli ambienti militari (tornerà nella guerra in Vietnam), accusa la classe politica di non avergli permesso di penetrare in Cina e, conseguentemente, di vincere la guerra. In una lettera, letta al Congresso, arriva a dire che il comunismo deve essere combattuto in Asia con le armi e non in Europa con le chiacchiere.

La sua immediata destituzione dal comando (10 sostituiscono prima Matthev Ridgway poi Mark Clark) lo fa divenire leader dell'opinione pubblica conservatrice che lo accoglie, al ritorno in patria, come un trionfatore. Molte le voci che lo vogliono candidato alle imminenti presidenziali (1952) per le quali i repubblicani, invece, sceglieranno un altro militare, Dwight Eisenhower. Il conflitto si trascina sino al 1953. Ne favoriscono la conclusione la morte di Stalin e la rinuncia di Truman a ripresentarsi candidato alle presidenziali americane dell'autunno 1952.

Il trattato di pace ristabilisce il confine sul trentottesimo parallelo. Il bilancio dei morti tra i militari è pesantissimo: 415.000 sudcoreani, 50.000 statunitensi e alleati, 600.000 nordcoreani e cinesi; drammatica la situazione anche per i civili.

La Cina comunista, figlia della recentissima rivoluzione, emerge come potenza sullo scacchiere mondiale ed acquista grande ruolo verso i paesi del terzo mondo, ruolo che l'URSS pare perdere progressivamente. È la Cina ad entrare direttamente in guerra, è lei a sacrificare i propri soldati, è lei a rischiare il bombardamento, forse anche atomico, sul proprio territorio per difendere un paese amico contro l'aggressione dell'imperialismo. E la Cina ad usare tecniche di guerra legate all'esperienza della guerriglia, bloccando e facendo arretrare un esercito forte e strutturato.

Il contrasto Cina-URSS che esploderà nel decennio successivo ha radici lontane, ma trova anche nella diversa risposta alla crisi coreana una delle sue ragioni.

La potenza americana ne esce, invece, parzialmente ridimensionata. Se la superiorità militare continua ad essere indiscussa, la possibilità di farla valere in conflitti locali non è automatica e l'emergere di nuovi paesi post-coloniali può creare contraddizioni nel quadro bipolare. Inoltre, come già nella guerra civile cinese, e come accadrà in Vietnam, la Corea dimostra la difficoltà di tenere in piedi un governo antipopolare e autocratico, di creare un esercito locale all'interno di una società corrotta, l'errore nella sottovalutazione della potenzialità di un esercito avversario, intreccio di forze convenzionali e tattiche proprie della guerra di popolo. Significativamente, firmando la fine del conflitto, il generale Clark dice di non provare esultanza, essendo il primo comandante americano della storia a firmare un armistizio senza vittoria.

Aree di tensione: la Palestina, l'Indocina francese, l'Algeria

Non è semplice periodizzare l'età della guerra fredda; se chiaro ne è l'inizio, se chiari ne sono i momenti di maggiore tensione (il blocco di Berlino in Europa, la guerra di Corea in Asia), se chiaro è il parziale attenuarsi della conflittualità dopo il 1953 e nei primi anni Sessanta (la morte di

⁶ Altre valutazioni sostengono invece che Stalin appoggi l'invasione e nella certezza che l'occidente non possa e voglia reagire e con la finalità di dividere le forze americane su più fronti, anche per alleggerire la loro pressione sull'Europa.

Stalin, il “disgelo”, i primi trattati contro la proliferazione atomica nella stagione di Kennedy e Krusciov), se chiaro è il contrasto russo-cinese anche sulla questione della coesistenza pacifica, più complesso è individuare la fine di essa.

La scelta più logica è quella di considerare la presidenza di Reagan (1981-1989) come determinante nella crisi sovietica, per il rilancio delle spese militari, il progetto di guerre stellari, la contrapposizione frontale all'*impero del male*, crisi che la gestione di Gorbaciov (dal 1985) tenta di risolvere con ricette e prospettive che non riescono, comunque, ad impedire il crollo definitivo.

La guerra fredda terminerebbe definitivamente, quindi, solamente con il 1991, quando cioè uno dei due contendenti scompare, lasciando all'altro la totale egemonia politica, economica, ma soprattutto militare sul mondo intero, come dimostreranno le guerre degli anni Novanta.

Questa prima trattazione si limita comunque, al periodo compreso tra il 1945 e i primi anni Cinquanta, quello cioè della contrapposizione frontale e dell'aprirsi di contraddizioni in numerose aree dei continenti extraeuropei.

La crisi degli imperi coloniali porta in Asia alla nascita di nuovi stati: nel 1946 di Siria e Libano (già francesi), nel 1947 di India, Pakistan, Sri Lanka, Birmania, nel 1948 di Palestina ed Israele (in un'area già colonia inglese), nel 1949 dell'Indonesia (ex colonia olandese), nel 1954 alla sconfitta francese in Indocina, con la formazione dei due Vietnam, del Laos, della Cambogia.

In Africa diventano indipendenti nel 1951 la Libia, l'anno successivo l'Egitto, nel 1956 la Tunisia e il Marocco, già francesi, e il Sudan ex colonia inglese come il Ghana che ottiene l'indipendenza nel 1957; nel 1960 è la volta del Congo, già belga, e nel 1962, dell'Algeria.

Se per alcuni di questi paesi l'indipendenza avviene in modo non traumatico, per altri il processo di liberazione è quanto mai complesso e spesso produce situazioni contraddittorie che si trascineranno nel tempo.

La stessa esistenza di alleanze militari al di fuori del continente europeo dimostra come il centro del conflitto si stia spostando e quanto le potenze occidentali temano il processo di decolonizzazione, come possibile veicolo del “contagio comunista” e della messa in discussione di interessi geo-strategici ed economici che parevano consolidati.

Alla NATO si sommano, nel 1951, l'*ANZUS*, costituita da USA, Australia e Nuova Zelanda e nel 1954 la *SEATO*, nella quale ai tre paesi precedenti si sommano Gran Bretagna, Francia, Pakistan, Filippine, Thailandia. Nel 1955, Gran Bretagna, Iran, Iraq, Pakistan e Turchia (nel 1957 si aggiungeranno gli USA), danno vita al *Patto di Baghdad*, l'unico, nel corso degli anni, ad essere sciolto (nel 1975).

La *questione ebraico-palestinese* è aperta dalla fine della prima guerra mondiale. La Gran Bretagna, ottenuta l'amministrazione della Palestina (provincia meridionale della Siria) gioca su due fronti, con promesse al mondo arabo, usato nella guerra contro la Germania, e a quello ebraico (dichiarazione di Balfour, 2 novembre 1917, in cui si parla di aiuto inglese a creare un “focolare nazionale” nell'area). Su questa base, Londra favorisce una forte immigrazione ebraica.

La situazione diviene più complessa dopo la seconda guerra mondiale, a causa della tremenda persecuzione subita dal mondo ebraico. Londra non riesce a mediare fra le diverse richieste e affida l'esame della situazione all'ONU che il 29 novembre 1947 stabilisce la spartizione del territorio palestinese fra uno stato ebraico e uno arabo. Il primo avrebbe al suo interno circa 500.000 arabi (la metà della popolazione). Gerusalemme diviene città internazionale.

Il confine assegnato risulta arbitrario, la realtà palestinese è fortemente penalizzata. Si moltiplicano dalle due parti i massacri, le rappresaglie. Inizia la deportazione della popolazione palestinese.

A maggio, al termine del mandato britannico, Egitto, Siria, Libano, Iraq e Giordania entrano in guerra contro il nuovo stato di Israele che grazie agli aiuti occidentali e alla efficienza del proprio esercito non solo respinge l'attacco, ma penetra nel territorio che dovrebbe costituire lo stato palestinese. Nel 1949, l'armistizio modifica nettamente i confini stabiliti dall'ONU: Israele occupa tre quarti del territorio, la striscia di Gaza passa sotto amministrazione egiziana, la Cisgiordania è annessa alla Giordania. Lo stato palestinese muore prima di nascere.

La guerra lascia una tragica eredità che peserà sulla questione israeliano-palestinese in tutti i decenni successivi, accrescendo il solco di odio fra le due popolazioni: quella delle centinaia di migliaia di profughi palestinesi che lasciano il territorio occupato da Israele e iniziano una drammatica diaspora in particolare nei paesi “fratelli”, spesso vivendo in campi profughi e sempre con la speranza di poter tornare nella propria terra.

Tutti i conflitti successivi (1956, 1967, 1973 sino alle Intifada e alla attuale endemica situazione di scontro) derivano da queste prime scelte, dall'eredità del mandato britannico, dall'incapacità, da parte dell'ONU, di gestire una situazione capace di mediare gli interessi di due popoli.

Se la questione palestinese, sino al 1956, non sembra entrare nello scontro bipolare (l'URSS guarderà con maggiore attenzione alle trasformazioni nel mondo arabo dopo l'affermazione e le prime scelte di Nasser in Egitto sino al suo scontro con Francia e Gran Bretagna per Suez), la lotta antifrancesa in *Indocina* è parte della guerra fredda.

Le colonie francesi in Asia, dopo l'occupazione della Francia da parte della Germania, vengono occupate dal Giappone. Si radicano i sentimenti nazionalisti e indipendentisti, soprattutto in *Vietnam*. Una resistenza contadina, guidata politicamente da Ho Chi Min e militarmente da Vo Nguyen Giap, si manifesta a sud.

Il 2 settembre 1945, Ho Chi Min proclama, nel nord del paese, la Repubblica democratica del Vietnam, per quanto gli accordi di Postdam ne abbiano previsto la occupazione da parte degli eserciti inglesi a sud e cinese a nord. Per evitare l'occupazione cinese, che confliggerebbe con il suo governo provvisorio:

*I francesi sono degli stranieri. Sono deboli. Il colonialismo sta morendo. L'uomo bianco è finito in Asia. Ma se i cinesi si installano qui, non se ne andranno mai, mai*⁷.

Il leader vietnamita raggiunge un accordo con la Francia che sta rioccupando le sue colonie.

L'intesa del febbraio 1946 (riconoscimento da parte della Francia del governo vietnamita, in cambio della presenza di militari e di vantaggi economici) è fragile e non regge.

La potenza coloniale europea rioccupa interamente il paese creando due regimi che si rivelano deboli e corrotti e che il movimento indipendentista, non a torto, giudica “fantocci”.

Si manifesta immediatamente una resistenza armata che cresce negli anni e si inserisce, soprattutto dopo il 1949 e il 1950 (vittoria comunista in Cina e guerra di Corea) nello schema del bipolarismo.

La destra francese, i gaullisti, i militari sono del tutto contrari a lasciare una “terra d'oltremare”, come parte dell'opinione pubblica e la quasi totalità della stampa. La visione imperiale sembra creare qualche difficoltà nella stessa sinistra, come accadrà anche nel caso algerino.

La resistenza vietnamita cresce e si consolida. Nel 1950 si impadronisce delle vie di comunicazione al confine cinese, negli anni successivi penetra in Laos, altro possedimento francese.

La Francia reagisce tentando una azione risolutiva. Sfruttando il totale dominio del cielo, si propone di installare una grande base militare capace di bloccare le incursioni nemiche verso il Laos e di essere il luogo di partenza verso il nord, per cancellare definitivamente le forze partigiane.

La località scelta, Dien Bien Phu, diventerà, invece, simbolo del tracollo del colonialismo francese in Asia e del genio militare di Giap, interprete della concezione della guerra di popolo, appresa dalla tradizione nazionale e dalla pluridecennale esperienza cinese.

Giap risponde concentrando le proprie truppe sull'avamposto nemico. Una incredibile ragnatela di gallerie, scavate con strumenti rudimentali permette alle formazioni partigiane di circondare Dien Bien Phu e di assediare le truppe francesi. Contemporaneamente, si sollevano forze di opposizione in Laos (il Patet Lao) e in Cambogia (i liberi Khmer), ambedue, come i Vietminh, egemonizzate dai comunisti.

⁷ HO CHI MIN, *Lo spirito del Vietnam*, Roma, Editori riuniti, 1968.

Tra marzo e maggio 1954 l'attacco finale. I francesi capitolano. Gli USA non intervengono direttamente per il timore di riprodurre una situazione simile a quella della Corea, con relativo intervento cinese.

La successiva conferenza di Ginevra vede la novità della presenza cinese. Il tentativo di sistemazione dell'area è difficoltoso, risolto solamente per il mutato atteggiamento francese (nuovo primo ministro Pierre Mendès France che sa di dover chiudere la questione indocinese).

Nel luglio 1954 la conferenza si chiude con la decisione di formare gli stati sovrani di Laos, Cambogia e Vietnam. Quest'ultimo è diviso, lungo il 17° parallelo in due parti che dovrebbero essere unificate da libere elezioni nel giro di due anni.

La soluzione è, ovviamente instabile; nel giro di breve tempo, in Vietnam si riaprirà lo scontro che diverrà quasi il simbolo delle contraddizioni del mondo nel decennio successivo.

La sconfitta in Indocina, il progressivo crollo di un grande impero coloniale è uno dei fattori che determinano la lotta per l'indipendenza in *Algeria*.

Il paese africano, occupato nel 1830, è amministrato duramente, con forti differenze sociali ma non solo, fra la popolazione locale e quella europea, ma con una economia fortemente integrata a quella metropolitana.

Sentimenti indipendentistici emergono già al termine della seconda guerra mondiale, ma manifestazioni e sommosse sono repressate duramente, a dimostrazione dell'incapacità e non volontà francese di cercare la via del compromesso e delle concessioni. L'Algeria è considerata territorio francese a tutti gli effetti. L'esistenza di un milione di immigrati europei (i *pieds noir*) che detengono il potere politico e le leve dell'economia rende la situazione particolarmente complessa.

Nel 1954 viene fondato il Fronte di liberazione nazionale algerino. Forte l'appoggio da parte dell'Egitto, uscito dal colpo di stato degli ufficiali (1952) che ha cancellato la monarchia.

La strategia del FNL si basa su attacchi alle truppe francesi e ad azioni di terrorismo. La notte del 31 ottobre 1954 vengono assaltati contemporaneamente commissariati di polizia e guarnigioni militari. In Francia si diffondono il timore e la richiesta di una risposta militare.

La situazione del paese non è facile. L'instabilità dei governi della Quarta repubblica, la perdita delle colonie in Asia, l'incapacità di accettare il ridimensionamento del ruolo del paese nello scenario internazionale rendono difficile comprendere le motivazioni nazionali e sociali che stanno alla base dell'insurrezione algerina. In Africa l'esercito cerca una rivalse alle precedenti sconfitte.

La stessa sinistra, pressata dall'opinione pubblica, dalla sua stessa base, dal mito della grandezza nazionale, non coglie l'occasione per una grande battaglia di civiltà. È di François Mitterand, allora ministro, la frase: *l'Algeria è la Francia*. Sarà il desiderio di rivincita e di riaffermazione di un ruolo egemonico su scala internazionale a spingere il paese al disastroso scacco di Suez (1956).

Sul lato opposto, la resistenza algerina si radica nella società ed esprime una sua classe dirigente. Indimenticabile la figura di Frantz Fanon che, più di ogni altro, analizza la necessità di rottura, da parte del colonizzato, di tutti i vincoli, anche psicologici, che lo legano al ruolo di subordinazione indotta da secoli di colonialismo, di razzismo. La violenza rivoluzionaria, in questo quadro è strumento di liberazione non solo politica, ma complessiva:

*I popoli coloniali devono liberarsi dall'oppressione straniera con la forza e la violenza, intese non come tecniche militari, ma come presupposto psicologico all'indipendenza. La colonia è il prodotto della forza ed è conservata con la forza. L'esercizio della forza spoglia l'indigeno di tutta la sua dignità umana ed egli non potrà riacquistarla se non farà lui stesso uso della violenza contro l'oppressore*⁸.

⁸ F. FANON, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962. Centrato sulle teorie di Fanon è il film *Queimada* (1969) di Gillo Pontecorvo.

Per quanto solo indirettamente inserita nello schema della guerra fredda, l'insurrezione algerina, che si concluderà solamente nel 1962, segna una tappa importante nello scenario degli anni Cinquanta, anche per l'enorme dibattito che suscita e per la presa di coscienza che determina in tanti giovani anche europei.

A metà decennio, la tensione internazionale sembra affievolirsi, ma nuovi e più ampi fronti di scontro tendono a prodursi nel mondo, anticipando lo scenario degli anni Sessanta.